

Nel 1897 lo Stato confiscò lo «Zibaldone» E oggi?

di ENRICO GHIDETTI

IL 30 GENNAIO 1898, «dopo sei mesi di studio, i tre fratelli Leopardi, conte Giacomo Taldegardo di anni nove, conte Carlo Orazio di anni otto, contessa Paolina di anni sette» — secondo quanto si legge in un programma-invito stampato a cura del padre Monaldo — si avviarono, in una fredda sala dell'aula palatina di Recanati, nel loro primo «saggio di studi: i due maschi preparati a rispondere su «questioni grammaticali», la femmina sulla «dottrina cristiana» e «l'istoria del mondo». E questa fu la prima di una serie di performance culturali che vedevano i tre giovani fratelli Leopardi impegnati a dimostrare validità ed efficacia dell'educazione ricevuta da più precettori, sotto l'attenta sorveglianza del conte padre, negli ampi locali della biblioteca orgoglio di famiglia.

La loro successuosa, però, Giacomo ha ormai preso le distanze dai minori fratelli, come testimonia l'ingente mole dei suoi scritti originali e traduzioni dal latino, in versi ed in prosa, composti fra il 1809 ed il 1810 e pubblicati integralmente solo nel 1972 in circostanze rese assai più avventurose da Sebastiano Timpanaro in un articolo che riproduciamo su queste pagine. («Il Ponte», aprile 1983). Quei testi sono soltanto esercitazioni scolastiche, riconducibili a modelli ormai individuati tra umanismo e classicismo di marca gesuitica, Arcadica e preromanticismo con un occhio di riguardo agli autori della rea piana, ma l'innegabile suggestione che esercitano sul lettore, anche il più scaltro, induce comprensibilmente nella tentazione di cercarvi germi e presagi del futuro scrittore: basti citare, dagli «scritti» del 1810, l'immagine del «pastore» in cerca di scampo dalla furia delle acque (v. 86 e ss.), il ricordo del quale riaffiora nitido a distanza di un quarto di secolo addirittura nella Ginestra, nell'episodio del «villanello» terrorizzato dal ridestarsi del vulcano (v. 240 e ss.).

Sempre più solo nella «ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere» — come si legge in uno scarno ragguaglio biografico inviato all'amico Pepoli — cominciò così all'età di dieci anni, la sua straordinaria avventura a di autodidatta destinato a passare fra due libri: «la maggior parte della sua vita, finché e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da suoi studi». Ma queste sono amare considerazioni retrospettive dell'intellettuale che ormai ha scoperto la propria vocazione alla filosofia e alla bella letteratura che le è congiunta, per ora, nel 1811-12, prosegue infaticabile nella ricerca erudita in disparati campi del sapere, più o meno consapevolmente impegnato in una segreta competizione con il padre che dura sino al momento di morte, per cui Monaldo tenterà faticosamente di emulare con i suoi Dialoghi e le Operette morali del figlio.

LE GRATIFICAZIONI per ora sufficienti nel piccolo mondo recanatese, come questo risale all'anno 1810, poetica improvvisazione dello zio materno, l'ex-cardinale Tommaso Antici: «O dotto Figlio di più dotto Padre, / segui il cammino che ti mostra il sapere, alla pietà la Madre». E comunque il periodo in cui maturano i primi interessi filosofici che daranno finalmente una direzione all'indifferenziato e dispersivo impegno dell'adolescente, ma è anche il periodo di «studio matto e disperatissimo» che segnerà indelebilmente la sua persona e la sua psicologia.

In questo fervido clima di sperimentazione nascono quindi i testi come le Dissertazioni filosofiche del 1811-12 ed il Compendio di storia naturale del 1812. Per di più, in presenza di un'esercitazione scolastica, compiuta (come è stato recentemente dimostrato dal naturalista G.A. Venzo) sulla base di una vecchia enciclopedia settecentesca per ragazzi, tradotta dalla natura dell'abbate Pluche, esercitazione presumibilmente condotta con la mano sinistra, se la trattazione del coccodrillo è andata inopinatamente confusa con quella dei pesci.

Più complessa discorso è certamente le Dissertazioni filosofiche, perché, come ha sostenuto Sebastiano Timpanaro, — che si vede ora sottratto al compito non facile di pubblicarle (affidato a lui e ad Augusta Morelli anni fa) per decisione degli eredi dei manoscritti Leopardi, a quanto pare propensi a mettere (o rimettere) all'asta le bellezze dell'augusto avo, e per l'inerzia colpevole del Centro Nazionale di Studi Leopardiani — costituiscono un tentativo di sintesi di letture di apologetica cattolica e di polemica antimaterialista e antisensitiva di stampo positivista, o, più semplicemente, ovviamente in chiave di risentita opposizione, alla mentalità e alle idee degli illuministi aborriti in casa del reazionario conte Monaldo. Il quale, occorre ricordarlo, invocava un Copernico restauratore, in grado di restituire il centro al centro dell'universo, secondo la lettera della tradizione biblica. Dalla filosofia naturale alla filosofia morale il giovanissimo Giacomo — che, ad ogni buon conto, quando scrive nelle Dissertazioni della teoria copernicana, più cauto del padre, la ammette «come una ipotesi» — si potrebbe dire raccolga e saggi le forze in vista di altre più impegnative prove, quali la Storia dell'astronomia del 1813 e quel Saggio sopra gli errori popolari degli antichi del 1818 che costituisce la prima convincente e godibile testimonianza dell'attitudine mitografica del poeta.

Insomma queste Dissertazioni non spiccano per novità ed originalità di riflessione, rispetto alle idee correnti nell'assetto ambiente recanatese, ma il momento che ci sta a palpatina del «senso filosofico» il giovane si permette magari di ironizzare sulla distrazione del venerabile Talete, ma si preoccupa pur sempre di confermare, nelle pagine dedicate all'arduo tema della felicità, la propria devozione all'ideale dell'«Uomo Cattolico» imperniato sul padre eternamente vestito di nero cui egli guarda con trepida reverenza. Tuttavia, nel momento in cui decide in tono inevitabilmente saccate, di confrontare le opinioni inclementi con quelle dei temibili ideologi illuministi demonizzati da Monaldo e dalla sua corte provinciale, quel tessuto di vecchia erudizione imbastito con il filo di una eccezionale intelligenza rivela più di una scucitura, se non altro perché, come scrive De Sanctis, «i battimano di Recanati non gli bastavano più, voleva cacciar fuori tutto quel suo accumulato sapere di biblioteca», perché sentiva l'insufficienza di «quel leggucciare antologie e dizionari storici che procaccia fama di erudizione a buon mercato».

CONCLUDENDO, non possiamo quindi che sottoscrivere la complessiva tesi di Sebastiano Timpanaro con il «sequestro» delle carte del giovane Giacomo, di queste reliquie preziose per la ricostruzione di un complesso itinerario psicologico e culturale a disposizione del miglior offerendo, contro il tentativo di speculazione sulle carte di un erede prole che, in un'epoca di «cattolico» di Monaldo e dei familiari, diventò per tutti gli uomini Giacomo Leopardi.

E i modi perché rimanga eredità di tutti certamente non mancherebbero, ben pensare all'interesse del ministro della pubblica istruzione che dispose la confisca delle carte «napoleoniche» dello Zibaldone, sino allora sequestrate dagli eredi Ranieri e pubblicate a partire dal 1898 sotto la direzione di Carducci, il quale, intervenendo in un articolo del 1897, rivolse al ministro parole che la presente circostanza rendono di innegabile attualità: «Né dubito che il Governo nazionale, e specialmente il ministro della pubblica istruzione, così colto e volenteroso di ben fare, non pigliano cura di assicurare ciò che è patrimonio della letteratura italiana; ma tento a significare in questo atto consesso il voto di una questa letteratura italiana, anzi di tutta la cultura europea, perché non siano più sequestrate dalla cognizione dei dotti e degli amatori, i manoscritti di Giacomo Leopardi. (...) Perché oltre ai diritti giuridici, e qualche cosa di più vivo, c'è il sentimento della nazione, c'è l'aspirazione della dottrina, della cultura e dell'arte, che esigono l'eredità degli scritti leopardiani».



Spettacoli cultura

Nell'Italia del 1983 ci sono ancora manoscritti leopardiani inediti. Una assurda vicenda di veti burocratici e degli eredi ne impedisce la stampa. Sono, fra l'altro, cinque quaderni di «Dissertazioni filosofiche» scritti a 13 e 14 anni. Non sono testi importanti per il loro valore letterario ma per la ricostruzione della formazione del poeta. E per questo devono essere pubblicati

Il Leopardi ancora inedito

punti del nostro corpo riflettendo sullo specchio son costretti a tornare ai nostri occhi. Questo effetto non può venir prodotto, che dai corpi assai levigati poiché se un oggetto si presenta ad altri corpi essi ne sparpagliano, e confondono quasi tutte i raggi. Essendo la riflessione un effetto dei corpi, su cui ella cade egli è evidente, che gli specchi concavi debbono rendere...

Un brano autografo di una delle «Dissertazioni filosofiche» di Giacomo Leopardi. In alto: un ritratto giovanile del poeta

Sopra la felicità Così Giacomo a quattordici anni contestava i grandi filosofi greci

di GIACOMO LEOPARDI

spinoso però apparir possa questa ipotesi essa non è in conto alcuno ammissibile, giacché l'uomo virtuoso non pratica la virtù, che per se stessa (...) un uomo virtuoso pratica la virtù con piacere ma non per il piacere. Così coloro, i quali di buon grado sopportano acerbissimi patimenti e pene gravissime, o in difesa della fede o della verità etc. non fanno più per alcun piacere sebbene piacere in tali azioni ritrovino, ma per amor soltanto di colui, per cui l'uomo venne creato. Può dunque affermarsi senza alcun tema di errare, che se il piacere, forma talvolta, e pur troppo bene spesso, il fine delle umane azioni, non lo forma però sempre, e non può dirsi per conseguenza la felicità esser posta nel solo piacere.

Né meno spiccosa dell'opinione di Epicuro si è quella degli Stoici, i quali sostengono la felicità non esser posta, che ciascuno sperimenta nel rendersi utile alla patria, agli amici, alla società egli è mosso a ciò fare da quel piacere, che ciascuno sperimenta nel rendersi utile ai suoi simili.

Così qualunque azione faccia l'uomo, egli non la fa, che per quell'interio, o esteriore piacere, il quale non può mai andar disgiunto dalle umane operazioni. Per quanto veduto assai d'avvicino le idee del buono, del bello, del giusto, dell'onesto, ecc. ed avessero (...) poste da esse in dimenticanza nel momento della loro unione coi corpi. E qui fa d'uopo avvertire che Platone supponeva che l'idea astratta delle cose, come quelle del bello, del buono etc., esistessero ancora fuori dell'anime nostre, e fossero immutabili eterne, e assolutamente necessarie, il che è certamente ammissibile qualora si considerino queste idee come esistenti nella mente divina della qual cosa parlasi assai diffusamente da Metafisici nell'ontologia.

Ora considerando Platone la bellezza e grandezza di queste idee, affermò, che l'uomo qualora avesse nel corso di sua vita retto e operato conseguirebbe dopo morte il bene secondo il suo parere inestinguibile di appassarsi di nuovo all'idea della bontà, e che considerandola, e come immergendosi nella contemplazione della medesima sarebbe perfettamente felice. Questo genere di ultimo fine non è certamente ammissibile, giacché se la felicità non fosse posta, che nella contemplazione di un'idea l'uomo dovrebbe in ogni sua azione tendere a conseguirla (...).

Laonde la contemplazione di un'idea mentre gli uomini a tutti tendono nelle loro operazioni? Né qui si ricerca quale esser debba l'ultimo fine dell'umane azioni, ed in che sia posta quella felicità, che l'uomo ricerca e dee nell'operare, ma quale realmente sia il fine delle azioni umane, ed a che tendano gli uomini in qualsivoglia loro operazione. Che fu nel contrario aspetto si riguarda la platonica ipotesi ella è certamente consentanea in gran parte, quanto insegnato ci viene dalla Cattolica Fede, la quale ci ammaestra, che l'unica vera felicità dell'uomo non è posta, che nel conseguimento dell'eterna Vita, e che tutte le altre sorte di felicità non sono, che chimere, il che però non toglie, che l'uomo non pensi ne le sue azioni ancora al conseguimento di queste. E dunque da ricercarsi quale precisamente sia il fine delle umane azioni, e questo è ciò, che assai chiaramente vien mostrato da Aristotele filosofo di Stagira.

Egli afferma adunque, che la felicità civile ossia di un uomo, che vive nel consorzio de' suoi simili è posta nella somma di tutti i beni, che si convergono alla natura dell'uomo. Nulla di più facile a dimostrarsi. La natura dell'uomo si è la ragionevolezza, e un essere ragionevole ama la virtù, il piacere, la gloria, la scienza, la propria comodità, e tutto ciò ricerca nelle sue

I testi dei manoscritti sono stati trascritti da Aurelio Andreoli